Il discorso del compagno Togliatti a Roma

(Continuazione dalla 1. pagina)

del Partito d.c., per alcuni giorni non si è sentito parlare di altro che delle decisioni del nostro Comitato Centrale.

Si diceva che dal nostro CC fosse uscito un orientamento completamente nuovo della politica comunista, cioè una specie di colpo a sorpresa col quale noi avremmo voluto inserirci di prepotenza nel dibattito sulla formazione del nuovo governo e inserirci, si diceva, per raggiungere determinati obiettivi e per creare una certa confusione. Noi stavamo compiendo, avevamo compiuto, insomma, il famoso «salto della quaglia» e così via.

In questa campagna si impegnarono, credo, tutti i commentatori politici italiani, di tutti i giornali: «Tempo», «Corriere della Sera», la «Stampa», tutti i Gorresio, i Missiroli, i Mattei e così via. E leggendo queste cose, confrontandole con quella che è la verità delle decisioni del nostro CC, io mi chiedevo se questa gente fosse giunta al punto di non capire più come stanno le cose. Eppure questi commentatori politici non sono degli sciocchi, almeno non lo sono la maggior parte di loro. Però essi avevano un determinato mandato, dovevano creare cioè una certa confusione, non solo nelle nostre file ma attorno a noi e nel mondo politico in generale. Cioè, il loro compito era quello non di «orientare» sulla base dei fatti, ma di «disorientare» almeno in parte l'opinione politica. Per questo io vorrei, ricollegandomi alle varie cose che sono state dette, ritornare su alcuni punti delle decisioni del nostro CC per sottolineare ciò che esse veramente sono state, ciò che veramente è, oggi, la linea politica del nostro Partito.

E prima di tutto smentiamo questa affermazione, che il nostro CC avrebbe capovolto i termini della politica seguita dal Partito comunista negli ultimi anni, avrebbe dato al Partito comunista un orientamento completamente nuovo, completamente diverso dalle cose che erano state dette e fatte prima di quest'ultima riunione.

Questa affermazione, compagni, è radicalmente falsa. Credo che per confutarla non vi è che da riferirsi alle precedenti decisioni di nostri congressi nazionali e degli organi dirigenti più responsabili del partito. Incominciamo dal nostro Congresso nazionale ultimo, il IX Congresso, che ebbe luogo, come sapete, nel gennaio del 1960. Questo Congresso si concluse con una risoluzione politica nella quale sono riassunti alcuni dei motivi principali del dibattito, delle tesi politiche e delle dichiarazioni programmatiche del congresso. Voi ricordate che nel gennaio del 1960 il mondo parlamentare governativo attraversava una profonda crisi. Vi erano state le dimissioni del governo di tipo conservatore presieduto dall'onorevole Segni, e si delineavano i primi tentativi di formare un governo che fosse leggermente spostato a sinistra. Ebbene qual era la posizione che allora prese il nostro Partito? Noi affermavamo (leggo dalla risoluzione politica conclusiva del nostro IX Congresso) «che al più presto occorre pervenire alla formazione di una nuova maggioranza democratica; questa nuova maggioranza deve rappresentare una svolta nella situazione e non un espediente che aiuti l'attuale gruppo dirigente d.c. a superare la sua crisi interna e a liberarsi dalla ipoteca vergognosa della collaborazione con la destra monarchica e fascista. Questa svolta — proseguiva la risoluzione — può nascere soltanto sulla base di un programma anche limitato, ma diretto ad affrontare determinati problemi di fondo della società italiana intorno al quale possono raccogliersi, senza nessuna discriminazione, tutte le forze operaie, democratiche, repubblicane».

A questa affermazione segue la indicazione di alcuni punti programmatici. Io qui riassumo questi punti programmatici, che riguardano l'attuazione dell'ordinamento regionale e il rispetto delle autonomie locali, la restaurazione della libertà e dei diritti operai, il miglioramento dei salari e delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, un intervento programmatico dello Stato diretto a favorire lo sviluppo dell'occupazione e la rinascita del Mezzogiorno, le trasformazioni agrarie, la conquista della terra da parte dei mezzadri, la nazionalizzazione delle fonti di energia e una legislazione antimonopolistica, una riforma democratica della scuola, una politica di appoggio alla distensione internazionale. A questa fissazione di punti programmatici, segue, la affermazione: «i comunisti dichiarano di essere disposti ad appoggiare un governo che dia alle forze popolari garanzia di realizzare tale programma anche se ad esso partecipi soltanto il Partito socialista e non il Partito comunista».

La nostra elaborazione di un programma positivo per la svolta a sinistra

Questa era la posizione del nostro IX Congresso.

Io riconosco che la elaborazione programmatica qui è abbastanza sommaria, però essa veniva dopo che il Congresso aveva approvato delle tesi politiche in cui la elaborazione programmatica veniva portata molto più a fondo per tutte le categorie di rivendicazioni qui soltanto indicate. Ma quello che emerge da tali documenti è una posizione politica non limitata, chiusa, negativa ma al contrario una posizione politica positiva. Queste sono le decisioni del nostro IX Congresso. Coloro che si sono meravigliati di ciò che è stato detto nel nostro ultimo Comitato Centrale del mese di febbraio, possono togliersi la soddisfazione di constatare che nelle decisioni del IX Congresso vi sono già tutti gli elementi che poi sono stati sviluppati nel nostro ultimo CC e adeguati alla nuova situazione.

Andiamo avanti. Nel nostro Comitato Centrale del mese di ottobre esaminammo i problemi della lotta per la pace e di una svolta a sinistra. Il rapporto e tutto il dibattito di quel Comitato Centrale mettevano in luce due elementi della situazione che si stava creando nel nostro Paese: da un lato una spinta di natura democratica che parte dalle masse popolari e lavoratrici, dagli operai, dai contadini, dal ceto medio, dalle scuole, dagli intellettuali e che rivendica un mutamento degli indirizzi politici del governo, dall'altro lato il permanere di una intenzione conservatrice nei gruppi dirigenti o perlomeno in una gran parte dei gruppi dirigenti della DC e degli ambienti governativi. Ricordatevi, eravamo nel mese di ottobre.

Dopo aver fatto questa analisi noi prendevamo una posizione che fu l'elemento nuovo delle decisioni di quel Comitato Centrale. Rivolgendoci ai partiti i quali dicevano di voler una svolta a sinistra (e che intanto appoggiavano ancora il famoso governo delle convergenze), noi li invitavamo a dire chiaramente che cosa volevano; affermavamo cioè che il dibattito doveva spostarsi dal terreno del puro confronto di posizioni generali, al terreno delle rivendicazioni programmatiche.

Dicevamo insomma: nel campo dell'economia, nel campo della politica estera, della politica interna, della scuola, della casa, delle condizioni delle masse lavoratrici, pronunciatevi, dite quello che volete, e su queste basi discuteremo e vedremo se si può andare avanti. Questa fu una delle posizioni nuove del nostro CC del mese d'ottobre ed è la posizione sulla quale poi noi lavorammo dal mese di ottobre fino ad oggi, sulla quale lavorarono anche le successive sessioni del nostro Comitato Centrale. Ma io intendo precisare anche due cose per quello che si riferisce ai rapporti con i socialisti. Nel nostro Comitato Centrale nel mese di ottobre noi facemmo questa affermazione: noi non vediamo nulla di male nel fatto che esponenti del movimento cattolico cerchino un contatto con i socialisti prima che con noi. Tra il movimento operaio e il movimento cattolico sono state elevate nel corso degli anni tali barriere e scavati tali abissi, che non si può credere si possano abbattere e superare di un colpo, senza pene e senza travaglio. Sarebbe inoltre fuori luogo parlare di gelosia di partito a questo proposito, proprio perchè sappiamo che è col movimento comunista come tale, per ciò che esso rappresenta nel mondo, che gli uomini più intelligenti del movimento cattolico saranno inevitabilmente portati, se capiscono il corso delle cose, a cercare la reciproca comprensione e la possibile collaborazione. Ecco una posizione chiara, esplicita, esposta senza mezzi termini, che è uno degli elementi costitutivi della linea politica del nostro ultimo Comitato Centrale.

Vorrei ancora precisare un punto. Eravamo allora, come ho detto, nell'ottobre, assai prima quindi del Congresso di Napoli, quando nel partito della DC si verificavano un travaglio, un fermento, certe lacerazioni, ed una lotta interna che dovevano poi portare alle decisioni di Napoli. Ebbene allora la nostra posizione fu questa: sotto l'effetto della spinta democratica che viene dalle masse popolari, mutamenti di posizione si verificavano anche nel partito più conservatore, responsabile della politica reazionaria di clericalizzazione fatta per dieci anni in Italia: il partito della Democrazia cristiana. Non dobbiamo chiudere gli occhi davanti a questa realtà dicemmo allora; e anche alla DC noi rivolgemmo lo stesso invito che agli altri partiti: uscite dal terreno delle affermazioni ideologiche o politiche generali, vediamo quello che voi volete, ditelo chiaramente. Solo su questa base sarà possibile discutere e giudicare della vostra reale volontà di mutamenti.

Naturalmente, nell'ultimo nostro CC queste posizioni sono state coordinate, precisate, sviluppate in relazione con gli elementi nuovi della situazione quali sono usciti, dal Congresso di Napoli della DC, da schieramenti di altri partiti, dalla posizione del Partito socialista.

Del nostro ultimo Comitato Centrale però, vi è qualcuno che dice: voi avete concentrato il fuoco in quest'ultimo CC contro le posizioni estremiste: ecco la novità. E ci si chiede qual è la frazione che è prevalsa nei conciliaboli che hanno luogo in via delle Botteghe Oscure. Quando si afferma questo si tratta di vendere del fumo, si tratta di affermazioni cioè che non hanno alcun fondamento nella realtà. E io mi riferisco ancora al nostro Comitato Centrale del mese di ottobre. Lì è stato detto: sarebbe un errore se dalla constatazione della maggiore acutezza dei contrasti di classe, conseguenza dello sviluppo monopolistico, si volesse ricavare la conseguenza che la funzione liberatrice, di avanguardia della classe operaia possa esplicarsi soltanto nel combattimento immediato e a lunga scadenza con il padronato per difendere la propria esistenza, il proprio diritto a conquistare nuove posizioni di potere. Questo stesso combattimento ha già in sè un contenuto che investe tutto l'indirizzo governativo e l'ordinamento dello Stato. E sono quindi tutti i problemi di questo indirizzo e di questo ordinamento che la classe operaia e le sue organizzazioni devono porre, esigendone una soluzione.

Non vogliamo far fallire nulla che possa rappresentare un progresso per le masse

La conclusione a cui si arriva è che delle esagerazioni estremiste sono apparse a questo proposito sulla stampa operaia e noi abbiamo criticato queste posizioni, le abbiamo respinte, confermando quella che è la grande linea politica di lotta per delle rivendicazioni positive non soltanto sul terreno economico, fabbrica per fabbrica, categoria per categoria, settore per settore, ma delle rivendicazioni positive sul terreno dell'azione politica ed economica governativa, che è la linea tradizionale del nostro Partito.

Questo grande sconvolgimento della nostra linea politica che sarebbe stato operato dal nostro ultimo Comitato Centrale non esiste quindi; esistono invece un approfondimento, una ricerca nuova, esistono delle sottolineature che sono richieste dalla situazione politica che sta davanti a noi.

E veniamo poi all'altro elemento, il processo alle nostre intenzioni. Ci dicono: perchè avete detto queste cose nel vostro CC? Perchè avete espresso una posizione possibilista? Non lo avete forse fatto per far fallire questo spostamento dell'asse governativo, perchè questo vi da noia, perchè in realtà non lo volete? Tutto quello che voi dite in un senso, in realtà lo affermate perchè volete conseguire il risultato opposto a ciò che dite di volere...

Ecco quale intrico di argomentazioni scaturisce quando ci si rifiuta di esaminare le nostre affermazioni per ciò che esse realmente sono.

Noi non vogliamo fare difficoltà, non vogliamo far fallire, non vogliamo sabotare nulla che possa significare veramente una svolta nella nostra situazione politica sia di governo che generale, che possa significare un miglioramento delle condizioni politiche ed economiche in cui vive la maggioranza del popolo italiano. Anzi noi vogliamo spingere nella direzione di una siffatta svolta, e denunciamo quelli che consideriamo momenti negativi, ostacoli attuali, ipotetici, potenziali a che una svolta simile si realizzi. Niente processo alle intenzioni. Quello che noi vogliamo lo diciamo chiaramente e ciò che diciamo corrisponde esattamente non soltanto a ciò che vogliamo, ma a ciò che facciamo, che faremo e che cercheremo di realizzare con tutto il nostro lavoro.

Tutte le questioni essenziali riguardano il nostro Partito e la sua lotta

E arriviamo all'ultima scoperta di questi famosi commentatori delle nostre decisioni: «Voi cercate di inserirvi di prepotenza in qualche cosa che non vi riguarda; e questo lo fate per evitare l'isolamento». A questa affermazione segue la famosa argomentazione di quelli che ci dicono: «Voi, o vi inserite in questa situazione governativa nuova, prendendo la stessa posizione dei socialdemocratici o dei repubblicani ed in questo caso scomparite come comunisti, o non vi inserite, e allora scomparite lo stesso, perchè non conterete più nulla».

Queste sono le grandi scoperte di uno tra i più famosi commentatori dei giornali della borghesia! Ma io mi meraviglio di una cosa: che vi possano essere uomini politici, i quali si dicono democratici, che sostengano che determinate questioni «non riguardano» un partito come il nostro. Ma come! Può non riguardare un partito come il nostro il problema della posizione che ha la classe operaia nella vita politica nazionale? O il problema della parte del reddito nazionale che va a favore dei lavoratori, non interessa un partito come il nostro?

Tali questioni possono non interessare un partito come il nostro che rappresenta la maggioranza della classe operaia? Non interesserebbero a noi problemi come quelli della mezzadria, quando sappiamo che la grande maggioranza dei mezzadri vota per il Partito comunista? Può non interessarci la questione delle nazionalizzazioni, a noi che siamo il partito che ha voluto che tale rivendicazione fosse scritta nella Costituzione e che da anni lotta perchè venga realizzata? Può non interessare a noi il problema delle regioni, a noi che siamo stati i tenaci combattenti per il rispetto di tutte le autonomie locali, per l'applicazione della Costituzione in tutte le sue parti e quindi nell'istituzione dell'Ente regione come la Costituzione prevede?

Tutti questi sono problemi che il nostro partito da anni agita, che sono al centro del nostro lavoro, e delle nostre lotte. E se oggi essi sono all'ordine del giorno e tutti debbono riconoscerlo, è perchè noi abbiamo per anni fatto questo lavoro. Non solo noi certamente, ma anche i compagni socialisti, i repubblicani per alcuni di questi temi, i socialdemocratici per altri, la sinistra cattolica per altri ancora; ma non potete togliere dal quadro i comunisti senza falsare tutto. E ogni tentativo, ogni sforzo per affrontare e risolvere questi problemi dovrà esser fatto tenendo conto che noi ci siamo e tenendo conto che abbiamo la capacità e la volontà di intervenire in ogni momento del processo che deve portare alla soluzione di queste annose questioni, che sono all'ordine del giorno della vita economica e politica italiana: con noi e con le masse alle quali siamo collegati dovete fare i conti per la soluzione di ciascuno di questi problemi, tanto sul terreno parlamentare, quanto, in generale, per quello che riguarda la loro realizzazione nel paese.

Ma il problema della nostra presenza, del nostro cosiddetto «inserimento», desidero porlo in un modo più generale ancora, rivolgendomi proprio a quegli uomini politici di altri partiti — diciamo dei partiti di centro-sinistra — i quali desiderano essere chiamati democratici e probabilmente hanno senso di democrazia. Il nostro non è un regime democratico qualsiasi, che sia venuto fuori per concessione non si sa di chi e non si sa quando; no, questo è un regime democratico, una organizzazione democratica, uno Stato democratico, il quale è sorto da determinate situazioni, è stato creato attraverso determinate azioni, determinate lotte, a cui hanno partecipato le grandi masse del popolo italiano. Per questo il nostro regime, la nostra democrazia ha una particolare impronta. La nostra democrazia è sorta dalla lotta antifascista e quando il partito della DC ha voluto dimenticarlo e dopo aver sottomano collaborato con fascisti e con i monarchici, ha lasciato loro la porta aperta, il governo è stato spazzato via da una rivolta popolare.

Alla base della democrazia italiana sta l'unità delle forze popolari

Il nostro regime è nato da un profondo fermento di coscienza democratica, sorta sotto il regime fascista, nella lotta contro il fascismo. Per questo, la DC, quando ha cercato di strozzare le manifestazioni della vita democratica e perfino della vita parlamentare con la legge truffa si è trovata di fronte una impressionante risposta del popolo italiano, della classe operaia.

Non solo, ma la democrazia italiana è sorta da un'unità di forze popolari, da un'unità di forze democratiche. Da questa unità è sorto quel programma di rinnovamento che è scritto nella Costituzione repubblicana. Tutte queste cose non possono essere cancellate; e se voi volete cancellare, tentare di cancellare dal quadro politico italiano il Partito comunista come tale, il partito cioè che è stato in prima fila nella lotta, nella azione, per decenni e decenni, in tutti questi campi, vuol dire allora che voi volete cancellare qualcosa di sostanziale dell'ordinamento democratico del nostro Paese. Ed è merito peculiare del nostro Partito ed anche dei compagni socialisti e di altre forze democratiche essersi mossi in modo tale negli ultimi anni, per cui questi elementi non sono mai stati cancellati, nonostante tutto ciò che si è cercato di fare. E quelle linee programmatiche, che sono state scritte nella Costituzione, hanno dato luogo da un lato ad un'elaborazione programmatica più approfondita, giunta negli ultimi tempi anche a punti di maggiore interesse che nel passato, ma soprattutto hanno dato luogo a lotte reali: lotte per la terra, lotte operaie per migliori condizioni di esistenza, lotte per l'autonomia comunale e così via. Distaccare questa realtà dalla vita politica italiana non può significare altro che abbandono della grande strada di sviluppo della democrazia italiana, non può significare altro che involuzione politica. Dal 1947 in poi la DC ha abbandonato questa strada di sviluppo della democrazia; ad un certo punto si è accorta, ed al congresso di Napoli si è sentito che essa va prendendo coscienza, che per quella strada lì non poteva più andare avanti.

Abbiamo dato un contributo decisivo per salvare la democrazia nel '53 e nel '60

Contro queste nostre affermazioni, da parte dei socialdemocratici alle volte si dice: «E' vero che dal 1947 in poi c'è stata un'involuzione del regime democratico, la Costituzione non è stata applicata, ma questo è colpa vostra, di voi comunisti...». Argomento che non ha nessun valore, argomento che avrebbe valore soltanto se noi, Partito comunista, a partire dal 1947, da quando fummo messi fuori dal governo, ci fossimo chiusi in una critica, in un'opposizione od in una attesa settarie; se ci fossimo limitati a dire: verrà il giorno in cui faremo come in Russia, in Cina o in altri paesi. Ma noi non abbiamo mai detto questo. Noi abbiamo detto di voler andare avanti in Italia nelle condizioni del nostro paese, tracciate dalla nostra esperienza, dalla lotta della Resistenza, dalle stesse prescrizioni della Costituzione repubblicana. Ed abbiamo lottato per questo, ed abbiamo dato un contributo decisivo per salvare il regime democratico parlamentare nel 1953, con la nostra lotta contro la legge truffa; abbiamo dato un contributo decisivo per far fallire il piano di alleanza con i fascisti nel 1960; ed abbiamo dato un nostro contributo anche per giungere alla situazione di oggi nel momento in cui con grande fatica si è arrivati ad una certa elaborazione programmatica più precisa che può essere l'inizio di un determinato mutamento della situazione politica.

Quindi, quando si dice che noi vogliamo inserirci dove non abbiamo niente a che fare, si dice un'assurdità, una grossa sciocchezza. La nostra presenza non soltanto è inevitabile (e dico questo per coloro a cui la nostra presenza fa dispiacere), ma è un fatto, è una realtà della vita politica italiana, con la quale si deve fare i conti, si dovranno fare i conti in modo sempre più preciso mano mano che andiamo avanti. Appunto per questo noi riteniamo che se veramente si vuole che nella direzione politica del paese ci sia una svolta, bisogna tener conto sempre più di questa realtà. Può darsi che questo non sia ancora sentito come il problema di oggi da dirigenti di altri partiti; però questo è il problema che sta al fondo di tutta la questione: il regime democratico repubblicano cui hanno dato vita il crollo del fascismo e la vittoria della Resistenza è un regime che, se vuol svilupparsi secondo la propria natura, deve svilupparsi sulla base di un'unità di quelle forze che hanno dato vita alla democrazia repubblicana italiana.

Ma qual è la situazione di oggi? Noi riconosciamo che oggi ci troviamo di fronte ad una situazione nuova ed all'affermazione da molte parti della necessità di una svolta. Ciò deriva da fattori oggettivi e da fattori soggettivi. Accenno soltanto tra i fattori oggettivi allo sviluppo delle forze produttive, fenomeno che non ci ha colto di sorpresa, e che si riferisce a tutto il mondo. Questo sviluppo delle forze produttive vi è stato anche nei paesi socialisti; anzi nei paesi socialisti, diretti secondo un piano, esso ha avuto un carattere diverso: per certi aspetti è stato più grande, più equilibrato nonostante questi paesi siano partiti da livelli inferiori a quelli del mondo europeo occidentale.

Del «miracolo economico» tutti parlano; però oggi si riconosce generalmente che questo miracolo economico ha aspetti negativi, ed è su questi aspetti che viene concentrata non soltanto l'attenzione nostra e dei socialisti, ma l'attenzione di tutti. Anche al congresso di Napoli su questi elementi negativi, sui problemi non risolti è stata concentrata l'attenzione. Prendiamo il problema del lavoro. Non è vero che ci sia lavoro per tutti oggi in Italia, dove ci sono 1.400.000 disoccupati e dove ogni anno centinaia di migliaia di lavoratori sono costretti a lasciare la patria e ad emigrare. Non è stato risolto il problema del lavoro, nè quello della scuola, della casa, del salario, il problema di una retribuzione che sia correlativa allo sviluppo ed all'aumento del rendimento e della produttività del lavoro. Vi sono poi altri problemi resi più acuti da queste stesse condizioni: il conflitto fra capitale e lavoro, il contrasto fra il Settentrione ed il Mezzogiorno, fra le zone industriali e quelle non industriali. Vi sono poi problemi nuovi che emergono con forza: una profonda crisi nelle campagne, la crisi delle strutture delle città, la crisi dell'organizzazione scolastica, la crisi dell'organizzazione degli enti autonomi locali, e così via. Noi riconosciamo che vi è anche una parte della stessa classe dirigente borghese, che sente che esistono questi problemi. Non solo, ma una parte di questa classe dirigente è interessata a che alcuni di questi problemi vengano affrontati e risolti in un certo modo. Naturalmente le masse popolari sentono gli stessi problemi in modo diverso, ne reclamano una diversa soluzione.

Al piano delle classi dirigenti borghesi si contrappone una profonda spinta democratica

Dove sta la differenza? La differenza è che da parte delle classi dirigenti borghesi che riconoscono che esiste uno squilibrio, che va risolto, nell'organizzazione economica e civile, si vuole una soluzione che non modifichi sostanzialmente la struttura economica, politica e sociale del Paese; si vuole cioè mantenere il regime attuale di sfruttamento del lavoro nelle fabbriche e sia pure con un maggiore intervento dello Stato nella vita economica nazionale, si vuole mantenere la direzione della vita economica alla grande borghesia capitalistica e nell'interesse di questa. Ecco quello che può essere un piano di intervento, oggi, nella situazione italiana, per una parte per lo meno della borghesia. Ma a questo si oppone la spinta democratica che parte dal basso, la quale invece rivendica soluzioni diverse (anche se possono alle volte coincidere con altre), diverse in quanto debbono tendere a modificare la struttura economica e politica del paese, ad allargare la sfera di influenza delle masse lavoratrici nella direzione della vita politica nazionale e quindi a facilitare l'avvento di nuove classi dirigenti alla testa della società nazionale, attraverso una rottura del potere dei grandi gruppi monopolistici che sono oggi i gruppi dirigenti della grande borghesia. Questo è il problema che sta oggi davanti a noi: il problema di una situazione piena di squilibri da risolvere, una tendenza di gruppi dirigenti borghesi a determinati interventi per correggere qualcosa e, dall'altra, invece, una spinta democratica che tende ad un'effettiva svolta a sinistra. Ecco quello che noi chiamiamo una effettiva svolta a sinistra: una soluzione delle questioni più acute del momento che favorisca una modificazione di fondo della struttura sociale, politica, economica del nostro Paese.

E' necessario un mutamento nella politica estera per qualificare la svolta

A questo quadro, naturalmente, si debbono aggiungere altri elementi di giudizio, elementi che vengono dalla situazione internazionale. Nella situazione internazionale è ormai da tre o quattro anni che siamo al limite di una svolta. E siamo al limite di una svolta, perchè ad un determinato momento i gruppi dirigenti dell'imperialismo hanno visto che la guerra fredda da loro scatenata a partire dal 1947-48 l'hanno perduta. L'obiettivo della guerra fredda era di schiacciare i paesi socialisti, o almeno di impedire radicalmente il loro sviluppo. Ma questo obiettivo non ha potuto essere ottenuto; il mondo socialista si è rafforzato; la lotta per la pace dei paesi socialisti si è imposta, ha conquistato masse di milioni e milioni di uomini. Ma questa realtà i gruppi dirigenti dell'imperialismo, o almeno una parte di essi, non la vogliono riconoscere; di qui l'incertezza nella situazione internazionale e gli elementi di esasperazione, resi più evidenti dalla disperata corsa al riarmo atomico ed al riarmo di ogni tipo.

Ora, o si riconosce la necessità di una svolta nel campo della politica internazionale o la prospettiva è soltanto quella di una acutizzazione estrema, fino al limite di una guerra. Ma di fronte alla guerra gli stessi dirigenti del mondo capitalistico sono incerti; essi non sanno come potrebbero andare le cose. Noi sappiamo che la guerra potrebbe essere una rovina per tutta l'umanità. Ma essa potrebbe significare anche soltanto la fine dei paesi imperialisti, pur attraverso un infinito mare di miserie, di sterminio di tutta l'umanità.

Non si può continuare con questa prospettiva. E' necessario riconoscere la realtà, la necessità di una svolta nel campo della politica internazionale. Qui debbono intervenire gruppi dirigenti che siano così intelligenti da comprendere la necessità di una nuova linea di politica internazionale, di un'intesa con i paesi socialisti, di una trattativa per la soluzione delle questioni più acute (Germania, Cina, paesi coloniali) e quindi della necessità di un disarmo generale. Ma questi gruppi si muovono con lentezza ed incoerenza estreme; quello che è necessario e una lotta delle masse lavoratrici, delle popolazioni interessate: si tratta di un problema di vita o di morte per tutti. Per questo, oggi, per qualificare la svolta a sinistra, è indispensabile un mutamento della linea seguita finora nella politica estera dal governo italiano e giustamente noi poniamo questo problema in primo piano.

Questo il quadro che sta oggi davanti a noi. Che cosa è il governo attuale? Un giudizio concreto non posso darlo. Non ho sentito le dichiarazioni di questo governo. I nostri gruppi parlamentari daranno il giudizio nel modo più chiaro ed esplicito quando avranno sentito queste dichiarazioni. Il nostro Comitato Centrale ha dato mandato ai gruppi parlamentari di compiere questa azione che è di loro spettanza precisa.

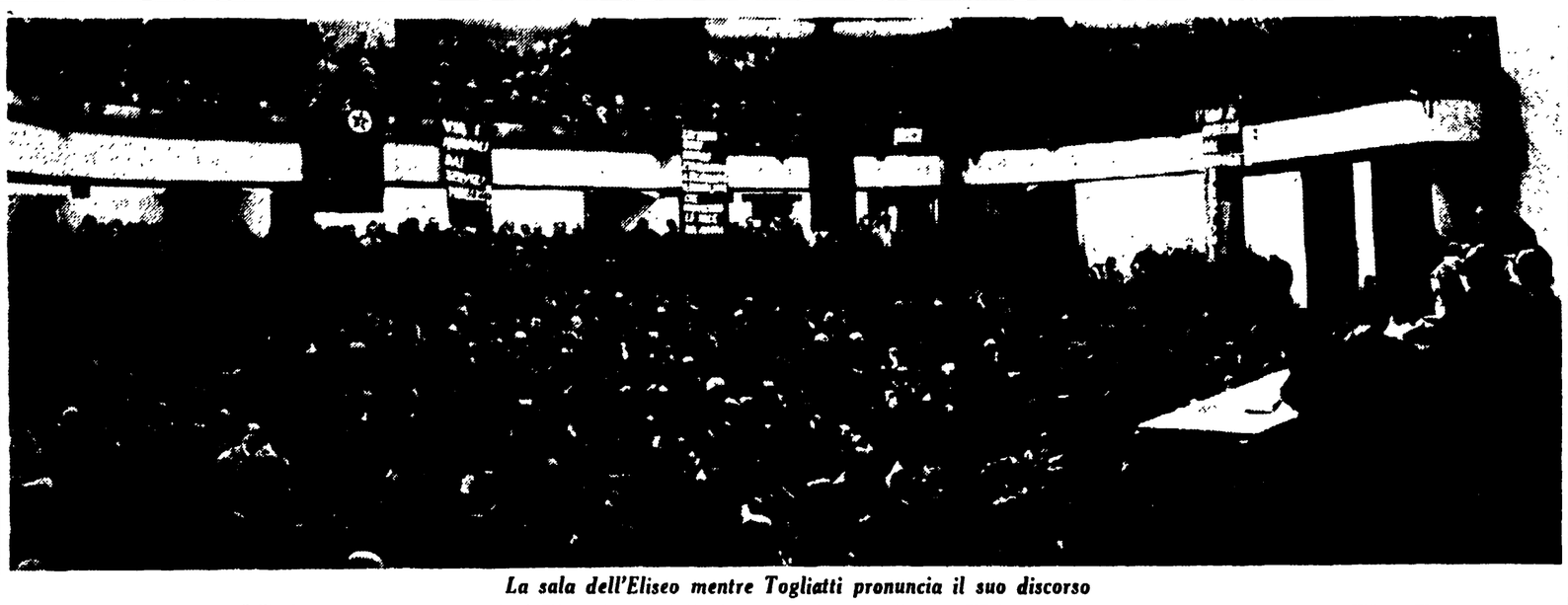
Sappiamo però qualcosa, perchè nei giornali sono venute fuori delle indiscrezioni sull'elaborazione programmatica che è il risultato dei contatti avuti tra gli esponenti dei tre partiti che formeranno il governo e poi comunicate al PSI. Io desidero solo osservare una cosa. A proposito di questa elaborazione programmatica vi è stata una curiosa oscillazione nei giornali: fino ad un certo giorno vengono fuori tutte le cose positive: misure per modificare la mezzadria, ordinamento regionale, un impegno per la nazionalizzazione dei monopoli elettrici e così via. Ad un certo punto, però, cambia tutta la linea delle informazioni e questi impegni vengono sfumati e messi in secondo piano, mentre emerge con forza la necessità di una chiara posizione anticomunista. Le notizie positive le abbiamo fino al giorno del colloquio dei compagni socialisti con il presidente del Consiglio designato. Dopo che i compagni socialisti, in seguito a questo colloquio, hanno informato la loro Direzione ed il loro Comitato Centrale ed hanno detto che in sostanza considerano che vi sia una larga rispondenza fra le elaborazioni programmatiche dei tre partiti e le loro, dopo che il Presidente del Consiglio si è messo in tasca il consenso alle elaborazioni programmatiche, viene fuori l'ondata delle informazioni negative. Così potrebbe pensare un maligno, ma io non voglio spingere avanti il ragionamento maligno; ad ogni modo, noi giudicheremo dai fatti, tenendo presenti le necessità reali della situazione del paese.

Noi sappiamo bene che fra i dirigenti della DC, della socialdemocrazia, del PRI e soprattutto nelle classi dirigenti borghesi monopolistiche esiste una parte che ragiona con il proposito di riassorbire una parte di queste rivendicazioni in un'operazione complicata, che essi chiamano «operazione di estensione dell'area democratica al partito socialista». Secondo questa operazione complicata, il PSI verrebbe ad assumere una funzione di forza subalterna, analoga a quella che ebbe il Partito socialdemocratico dopo il 1947-48, per parecchi anni. Naturalmente, tutto questo verrebbe ottenuto con qualche concessione, con qualche intervento dello Stato, che potrebbe anche essere preso d'accordo con determinati gruppi monopolistici, ma senza una vera svolta. E questo è uno dei propositi di quella parte delle classi dirigenti borghesi monopolistiche di cui parlavo prima. E, allora, questo pone a noi dei problemi, ma li pone però in un modo nuovo, in modo diverso da come venivano posti prima. Prendiamo l'esempio della lotta per la riforma agraria: altro è avere davanti a sé un governo il quale dice: «noi riforme agrarie non vogliamo farne» ed altro è avere davanti a sé un governo che dice: «io propongo una riforma agraria in questi limiti». La lotta, allora, deve essere condotta in modo diverso. Oggi, anche nel quadro di un simile piano, di una simile azione conservatrice, vengono fuori problemi nuovi, viene fuori per noi, nel Parlamento e fuori del Parlamento, un terreno di azione, di lavoro, di lotta su cui dobbiamo scendere ed avanzare. Così la nazionalizzazione dell'energia elettrica può essere fatta in modo da non disturbare in sostanza finanziariamente i grandi monopoli che posseggono oggi le azioni delle società elettriche; quello che bisogna vedere quindi è come le cose verranno fatte: se a favore e senza disturbare troppo questi gruppi, o in modo da rappresentare davvero una rottura del fronte monopolistico. E' solo un esempio. Lo stesso si può dire per quel che riguarda la mezzadria, e per le altre questioni oggi sul tappeto. Qui noi dobbiamo inserire l'azione nostra la nostra lotta per soluzioni avanzate e democratiche ai problemi che si pongono al paese.

Non dimentichiamo che vi è una destra nel nostro Paese, una destra politica e una destra economica rappresentata dalla grande industria monopolistica, la quale può accettare certe cose ed altre non le accetterà, ed anche se deve cedere qualcosa si prepara ad un contrattacco. La destra politica agisce anche nel seno del partito socialdemocratico oltre che in quello della DC.

Di qui deriva la linea po-

(Continua in 10. pag., 9. col.)



La sala dell'Eliseo mentre Togliatti pronuncia il suo discorso